

La famiglia e gli squilibri socio-demografici: quali politiche familiari?

Prof. Pierpaolo Donati - Professore ordinario di Sociologia alla Università di Bologna

FIRENZE - 4 DICEMBRE 2010

Ringrazio la Fondazione per questo invito, ed il Dottor Gattamelata per questa presentazione.

Mi è stata chiesta una relazione, ed io ho dato il titolo che troviamo nel programma perché, come dicevano i relatori precedenti, il tema del rapporto tra famiglia e situazione demografica, non solo dell'Italia ma del mondo intero è oggi all'ordine del giorno ed è da lì che sul piano pratico, essendo anche io sociologo, dovremmo partire.

L'incontro di oggi è un evento che si colloca alla vigilia di tutta una serie di ricorrenze, non solo la "Centésimus Annus" nel suo Ventennale dell'anno prossimo, ma nella stessa "Familiaris Consortio", a seguire la "Carta dei Diritti della Famiglia" della Santa Sede, e poi nel 2012 ci sarà il convegno mondiale delle famiglie a Milano che farà seguito a quello di Città del Messico di alcuni anni fa.

Abbiamo quindi davanti alcuni anni in cui il tema della famiglia sarà di nuovo al centro dell'interesse anche se molte sono le parole, poche sono le pratiche. Lo so anche come direttore dell'Osservatorio Nazionale sulla Famiglia per il governo italiano, perché facciamo tante proposte, ricerche, ecc., tuttavia sappiamo, anche in ragione della crisi economica, che non c'è un grande impegno da parte della classe politica italiana.

Il mio compito è quello di tradurre in pratica i principi della Dottrina Sociale della Chiesa perché si ripete costantemente questo punto di riferimento, la famiglia, si invoca un nuovo pensiero, si invocano nuove azioni, ma poi quando andiamo sul piano pratico anche la Dottrina Sociale ha molto bisogno di apprendere dalla realtà.

Lo spirito del mio intervento sarà quello di cercare di tradurre i principi in azioni, ma per fare questo dobbiamo avere un nuovo pensiero sulla famiglia, la stessa Caritas in Veritate si appella ad un nuovo pensiero sulla base di quanto diceva Paolo VI. Certo, ma quale? Dentro la Caritas in Veritate c'è, in realtà, il paradigma relazionale, anche se pochi l'hanno osservato, ho fatto alcune relazioni a questo riguardo, sui mass media sono andate tante altre cose ma non lo spirito e la forma del pensiero nuovo che la Caritas in Veritate contiene.

Comunque, per stare al tema, do in sintesi la traccia del mio intervento per poi toccare i quattro temi fondamentali. Come si diceva in apertura, non solo in Italia, non solo in Europa ma in tutto il mondo la famiglia sta subendo una rivoluzione nelle sue strutture e nei suoi comportamenti, noi sociologi questa la chiamiamo morfogenesi della famiglia. Si generano nuove forme di famiglia che necessitano di un'analisi, di una comprensione e di una valutazione la quale ancora è assai carente.

Le politiche sociali fanno fatica a seguire questi cambiamenti e, in generale, diciamo che i governi, i parlamenti si adattano a quello che accade, ma allo stesso tempo cercano di aiutare più gli individui che le famiglie, cercano di migliorare le opportunità degli individui e mettono da parte la famiglia come istituzione. Questo perché l'Occidente, in particolare, sta esportando in tutto il mondo, attraverso la globalizzazione quel sistema di vita che chiamiamo *individualismo istituzionalizzato*; andrebbe spiegato a lungo, ma è veramente il cuore del modello occidentale di vita che si sta espandendo attraverso i mass media, Internet, la commercializzazione globale, ecc., a tutto il mondo.

Il problema diventa, quindi, se abbia ancora un senso parlare di politiche familiari dato che l'oggetto di queste politiche, cioè la famiglia, diventa un'etichetta a livello delle politiche dei governi, sostanzialmente priva di contenuti, tutti sappiamo che quando si parla di famiglia si intende, in sostanza, le persone che vivono assieme, ma non tanto di più, questo è scritto anche nelle leggi.

Il problema è veramente questo: che senso ha oggi parlare di politiche familiari visto che l'oggetto, la famiglia, sta cambiando così radicalmente che sembra quasi scomparire come oggetto della politica familiare? Però noi sappiamo che la maggior parte della gente, le popolazioni a livello mondiale, ritengono che occorra fare una politica di sostegno della famiglia, non solo di aiuto assistenziale, ma politiche veramente promozionali, allora si tratta di ridefinire completamente le politiche familiari a livello mondiale.

Il grande interrogativo che sottostà a questo problema è se dobbiamo accettare gli attuali processi di cambiamento della famiglia, cioè, gli attuali processi di morfogenesi familiare (cambiamenti di forma o struttura), come un processo di evoluzione inevitabile, necessario, o comunque non contrastabile, che non può essere guidato altro che dalle preferenze degli individui, oppure se dobbiamo dare, invece, un senso collettivo comune al destino della famiglia e governare questo processo di cambiamento della famiglia nell'interesse generale. È qui il nodo del problema.

Come dicevo prima, siccome l'Occidente si basa su un sistema di valori individualistico, è chiaro che perseguire un senso collettivo comune, solidale, per venire al tema che è stato enunciato per il vostro prossimo convegno internazionale, e governare la famiglia nell'interesse generale è un problema colossale. Comunque, è il nodo della mia relazione anche se nel tempo che abbiamo a disposizione potrò solo andare per flash evidentemente.

Dunque, l'oggetto è: la famiglia cambia, quali politiche familiari in condizioni di estrema difficoltà a perseguire una politica che guardi alla famiglia come tale. Procederò attraverso quattro passaggi. Anzitutto richiamo gli squilibri demografici. Cosa significa oggi avere nuovi, enormi squilibri demografici a livello mondiale e il ruolo della famiglia all'interno di questi processi. La famiglia è un po' la vittima ma anche la causa, la variabile indipendente e dipendente allo stesso tempo di questi processi.

Come secondo punto: possiamo governare i cambiamenti demografici? È un problema cruciale, ricordate le grandi conferenze dell'ONU a Pechino, Il Cairo, ecc., è chiaro che quando si parla di governare il cambiamento demografico molti pensano alla contraccezione, al controllo della popolazione e così via, ma non è questo il senso che io darò al problema. Si tratterà di capire come l'Europa si stia muovendo nel quadro mondiale, anche in rapporto alle altre aree del mondo.

Il terzo punto sarà la mia proposta operativa, cioè a dire: dobbiamo imboccare una strategia globale per le politiche familiari che si chiama *Family Mainstreaming*. L'Europa come in altri paesi, sta perseguendo quello che voi tutti conoscete come il *Gender Mainstreaming*, cioè le strategie di pari opportunità fra i sessi che sono, in realtà, politiche di genere (*gender*) sostanzialmente orientate nel senso di favorire la maggiore partecipazione della donna al mercato del lavoro.

Benché l'Europa, in una Risoluzione del 2003, abbia parlato anche di *Family Mainstreaming*, però tutti i fondi strutturali europei, tutti gli investimenti sono stati solamente nella direzione del *Gender Mainstreaming* per elevare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Sapete che la strategia di Lisbona chiedeva di avere, al 2010, ed è fallita, il 60% della forza lavoro femminile occupata nel mercato del lavoro (e il 70% di quella maschile). L'Italia è ancora al 46% circa. Se noi dovessimo come Paese Italia far crescere dal 46% al 60% la forza lavoro femminile nel mercato del lavoro ci sarebbero degli sconvolgimenti per quanto riguarda famiglia, natalità, servizi, aiuti e solidarietà nelle reti informali, quindi ai disabili, agli anziani e tutti quelli a cui il lavoro, la cura domestica serve in tutti i modi.

La mia proposta sarà quella di cercare di capire se possiamo realmente puntare sul *Family Mainstreaming* come strategia di lungo periodo che può influenzare tutte le dimensioni della politica sociale, intesa in senso ampio, dall'istruzione, alla sanità, ai servizi, ai trasporti, ecc., per analogia con quanto è avvenuto con il *Gender Mainstreaming*, che è stato ed è tuttora attivo su tutte le sfere, in tutti i luoghi della società, affinché sia realizzata una politica di genere attenta a favorire le pari opportunità uomo-donna. Noi oggi dobbiamo prendere atto che la politica di *gender* è effettivamente attuata, sostenuta e finanziata, mentre non c'è la politica *Family Mainstreaming*. È un dato di fatto che, in tutti i luoghi e i momenti della vita quotidiana, noi non vediamo in atto una effettiva attenzione alla famiglia. Per esempio: non abbiamo ospedali amici della famiglia, non

abbiamo neanche le scuole amiche della famiglia, non abbiamo i negozi, i supermercati, i trasporti, amici della famiglia. Questo vuol dire *Family Mainstreaming*, cioè pensare in ogni luogo, in ogni momento della vita quotidiana in termini di famiglia e non solo di pari opportunità di genere.

L'ultimo punto: come possiamo avere una società generativa, perché come dirò nella prima parte, gli squilibri demografici sono essenzialmente dovuti alla perdita di generatività delle famiglie, quindi della società.

Cerco di dare il senso degli squilibri demografici. Come voi tutti sapete, che l'Europa dei Ventisette e anche oltre i suoi confini, è sotto il tasso di riproduzione della popolazione. Nessuno di questi paesi ha un tasso superiore alla capacità di riprodurre la popolazione, in particolare il bacino centrale, cioè la Germania centro-meridionale, Austria, Svizzera, Nord Italia, è proprio il fondo dell'imbuto. In particolare la regione da cui vengo io l'Emilia Romagna, è il fondo del fondo. Bologna è proprio l'ultimo punto, pensate che è arrivata ad un tasso di fecondità dello 0,7 figli per donna, dieci anni fa; adesso c'è un po' di ripresa, ma è dovuta agli immigrati.

Anzitutto, il grande squilibrio è la bassa natalità che non riesce più a rigenerare le famiglie. Se volete un'immagine molto grossolana però espressiva, si può dire che, per formare una coppia, occorrono due famiglie, il che significa che, ad ogni nuova generazione, abbiamo una famiglia al posto delle due che sarebbero necessarie per avere un equilibrio demografico. In sostanza, il numero delle famiglie diminuisce, perdiamo intere generazioni. Nonostante questo, il numero puramente statistico delle famiglie cresce, mentre la popolazione autoctona sta diminuendo (abbiamo un saldo naturale leggermente positivo solo per via dell'immigrazione), il che si spiega con la rottura e frammentazione dei nuclei familiari, che diventano più piccoli. Allora la popolazione del saldo naturale (il rapporto fra nati e morti della popolazione autoctona) diminuisce, mentre il dato puramente statistico delle famiglie cresce. Le famiglie si scompongono, si frammentano, quindi aumenta la percentuale dei single, che sono anagraficamente considerati famiglia, e si riduce l'ampiezza media del nucleo familiare, che in Italia era 2,6 circa tre decenni fa e ora sta attorno a 2,2. Sono cifre che danno un'immagine che fa pensare. Avere famiglie ridotte all'osso significa una grande perdita di generatività e di capitale umano e sociale. La rete familiare si sta riducendo, questo significa indebolimento, rischio di fragilità e così via.

Aumenta l'età media del primo matrimonio. Questo è un altro fatto veramente indicativo della difficoltà crescente di mettere su famiglia. Pensate che in Italia l'età media del matrimonio dell'uomo è oggi circa a 33 anni per l'uomo e sta attorno ai 31 anni per la donna. Il che significa che le scelte procreative vengono posticipate. Le donne hanno figli fra i 31 e 36 anni, quindi in un periodo estremamente ristretto, devono programmare, devono concentrare gli sforzi in quel periodo, vi lascio capire i problemi che esistono nel pensare ad avere figli in un periodo molto ristretto della propria vita.

Aumentano le coppie senza figli. Più della metà delle famiglie italiane sono senza figli. Diminuiscono le coppie con figli, aumentano le famiglie monogenitoriali. Aumenta il numero dei figli che nascono fuori dal matrimonio: era il 7% sul totale delle nascite fino a qualche anno fa, adesso siamo quasi al 20%. Aumentano le famiglie anziane, aumenta l'isolamento delle famiglie. Aumentano le separazioni e i divorzi, per quanto in Italiano siamo a livelli più bassi che negli altri paesi europei. Poi sappiamo che i giovani tendono a restare in famiglia a lungo. Abbiamo rilevato più di ventidue anni fa questo fenomeno. L'Italia è leader nel mondo da questo punto di vista: la percentuale dei figli che rimangono nella famiglia di origine fino ai 35-40 anni è la più elevata nel mondo. Questo si può spiegare con la crisi economica, ma solo in parte, perché la tendenza era cominciata molto prima. Noi l'abbiamo rilevata nel 1987-88 come tendenza di fondo dell'Italia, che poi è andata crescendo anche negli altri paesi.

Ho richiamato questi dati solo per capire cosa vuol dire parlare di squilibri demografici: vuol dire una perdita sostanziale di generazioni legata alla frammentazione e all'indebolimento delle reti familiari. Vi chiederete se questi fenomeni hanno qualcosa in comune, la risposta è positiva, è proprio qui dove dobbiamo capire il problema. C'è una complessa trama relazionale che lega tutti questi fatti, cioè diminuzione della natalità, riduzione della forza della famiglia, frammentazione

delle reti, ecc.. C'è una trama relazionale che li lega. Esiste un fattore responsabile di tutto questo, e questo fattore sta nella diminuzione della natalità, della fecondità. Su questo abbiamo tanti rapporti, non ho pensato di portarvi le statistiche sarebbero noiose da commentare.

Dunque, l'Italia in particolare è entrata in un ciclo che io chiamo di 'deprivazione familiare', nel senso che c'è povertà di famiglia, manca la famiglia. Il punto è: un paese ha bisogno della famiglia, se la famiglia va così indebolendosi, noi possiamo e dobbiamo parlare di una deprivazione familiare di un intero paese. Un intero tessuto sociale, economico, culturale entra nella deprivazione familiare che è correlata alla perdita di generatività. Il vero problema è la perdita di generatività anche delle coppie giovani. Le coppie vorrebbero in media un figlio in più, ma non lo hanno perché la società non glielo permette. Il problema è che non ci sono le condizioni sociali per tanti motivi, quelle economiche, la disoccupazione, difficoltà economiche di reddito, la casa, i servizi, tanti altri problemi.

Vi dirò tuttavia che, dalle indagini che abbiamo fatto all'Università di Bologna, che non sono i fattori materiali quelli che incidono di più, i fattori materiali sul costo dei figli incidono al 40% circa. Mi riferisco all'indagine del CISF che è stata pubblicata quest'anno, che ho diretto sul costo dei figli che secondo me è l'indagine più aggiornata e completa per quanto riguarda l'Italia (si veda P. Donati, *Il costo dei figli*, FrancoAngeli, Milano, 2010). Il costo dei figli, economico, di tempo, di aiuto, di cure, ecc., fa sì che la difficoltà di avere figli è influenzata solo per il 40% da fattori materiali (come il basso reddito, problemi della casa, ecc.); il 60% di peso dei fattori che incidono sul non avere un figlio consistono in ragioni psicologiche e culturali, cioè nel senso di incertezza delle coppie, nella paura di non essere all'altezza nell'educare i figli, nei rischi del futuro, che sono tutti motivi non legati strettamente alla mancanza di mezzi materiali.

C'è un grande malessere familiare e la cosa importante che noi annotiamo anche alla luce della Dottrina Sociale è che, in effetti, le tendenze in atto non rispondono ai veri bisogni, alle aspirazioni delle persone. Non è vero che le coppie non vogliono figli. Invece è la società che non dà alle coppie le opportunità di fare famiglia. Quindi, non diciamo che la gente vuole divorziare, separarsi, abortire, avere meno figli, è l'esatto contrario, le persone vorrebbero fare famiglia, sognano una famiglia felice, ma le condizioni della società sono ostili all'avere figli e considerano la famiglia l'ultimo dei loro problemi.

Ricordiamoci che la famiglia in particolare in Italia è penalizzata in tutti i modi, nel senso che chi si sposa paga di più anche solo in termini di tasse di chi non si sposa, e chi ha più figli paga di più in termini di tasse di chi ha meno figli o nessun figlio. Questa è un'altra assurdità che si sta cercando di correggere. Sia a livello del governo centrale che a livello degli enti locali, qualcosa sta incominciando a muoversi nella misura in cui le società che gestiscono le utenze urbane si convincono a prendere in considerazione questo fatto e a modificare le tariffe per le utenze (acqua, gas, raccolta dei rifiuti, trasporti, ecc.) in funzione di parametri di equità per le famiglie con figli.

Pensate, il metro cubo di acqua è lo stesso per ciascuno di noi, però in una famiglia o di un singolo o di due persone questo metro cubo di acqua costa diciamo 100, in una famiglia con cinque figli non costa lo stesso prezzo, ma costa – supponiamo - 180, il che è un'assoluta ingiustizia, non ha senso. Questo solo per fare un esempio delle assurdità della società in cui viviamo, che è piena di contraddizioni nei confronti della famiglia.

Voglio rilevare a livello mondiale è che oggi c'è un capovolgimento totale della situazione che avevamo cinquant'anni fa. Ricordate negli anni Sessanta il grande dibattito sui limiti dello sviluppo? Nel 1972 è uscito il Rapporto del Club di Roma che si basava su uno studio dell'MIT, in cui si diceva che la popolazione cresceva molto più rapidamente delle risorse, e che quindi, a loro avviso, bisognava limitare la popolazione. Noi oggi siamo nell'esatto contrario della situazione, cioè le risorse crescono molto di più, per via delle tecnologie, di quanto cresca la popolazione.

Abbiamo una situazione capovolta a livello mondiale. Noi parliamo, per paesi come la Cina, il Giappone, alcune parti dell'Africa e del Sudamerica, di *inverno demografico* per dire che queste aree del mondo sono entrate in una transizione demografica in cui c'è una natalità bassa e un grande invecchiamento della popolazione. Pensate cosa vuol dire per la Cina che ha praticato la politica del

figlio unico e che adesso si trova uno squilibrio di generazioni spaventoso nel senso che avrà masse di anziani a cui far fronte senza avere dietro le generazioni giovani che potranno sostenere i costi del welfare, i costi pensionistici, i servizi sociali e sanitari, ecc. Stessa cosa per il Giappone, per gran parte del Sudest asiatico.

Su questo non mi trattengo, se non per dire che dobbiamo subito iniziare a capire che la dottrina di Malthus, il malthusianesimo, cioè l'idea che la popolazione cresca secondo una progressione geometrica rispetto alle risorse che crescerebbero invece in progressione aritmetica, è stata totalmente smentita. Quindi, chi ancora insiste nel sostenere le tesi di Malthus, non ha ragione perché è stato dimostrato essere erroneo nelle sue valutazioni.

Vengo al secondo punto della mia relazione: si può e si deve governare il cambiamento demografico? Tutti i paesi a livello mondiale sono preoccupati, non tanto della famiglia, ma degli squilibri demografici, questa è una costante comune. Anche in Europa, quando abbiamo fatto vari convegni con l'Unione Europea. L'argomento di fondo è stato sempre la famiglia, ma ufficialmente si è dovuto affrontare quello demografico, che secondo la UE è più rilevante per l'economia.

Come è stato governato il cambiamento demografico finora? Credo esistano due modelli, il primo è quello francese perché la Francia è stata la prima nazione ad avere un crollo demografico spaventoso alla fine del '700, quindi da allora in poi, per due secoli e oltre, ha fatto più politiche familiari. Lo si vede nella percentuale del PIL che la Francia mette a disposizione delle politiche familiari, che è il 4% del PIL, che è il massimo anche rispetto a tutti gli altri paesi europei. In Italia abbiamo l'1,2-1,3% del PIL di percentuale di spesa per la famiglia. Il modello francese dice che è lo Stato che deve preoccuparsi della popolazione, quindi un grande investimento sulla famiglia, sulla natalità e così via. La Francia ha il modello più complesso, più ricco di provvedimenti che passano tutti attraverso la CNAF, la Cassa delle allocazioni familiari.

L'altro modello è quello anglosassone dove è la società civile che si deve far carico del controllo della popolazione. Sono i movimenti sociali, quelli per il controllo delle nascite, le *lobbies*. È un modello di tipo liberale che punta sulle decisioni degli individui, la loro coscienza e così via, non ne fa un problema di Stato, di politiche nazionali.

L'Italia oscilla fra questi due modelli, qualche volta si accoda al modello francese o cerca di imitarlo, com'è successo con il bonus bebè del Ministro Maroni che è stato fatto sul modello francese, ed è rimasto in vigore per due anni. Dare un buono di mille euro per i nuovi nati è una cosa che ha un significato simbolico, lo fanno anche alcune Regioni, ma rimane una misura estemporanea, che non serve a molto.

L'Italia ogni tanto pende dalla parte francese, ogni tanto dalla parte anglosassone, cioè libera questi movimenti dei diritti civili che propugnano la libera scelta individuale.

Chiamo questi due modelli, il primo modello *lab* (laburista, socialista, cioè dello stato, dell'intervento statale) e il secondo il modello *lib* (liberale, dell'individuo, del mercato). Quasi tutti i sistemi oggi sono *lib-lab*, che mescolano cioè sia le soluzioni liberali che le soluzioni socialiste. È importante che noi ci rendiamo conto che la Dottrina Sociale cattolica non è su questa linea, ma ha un altro modello di organizzazione della società. Non si è ancora ben capito questo punto; la Dottrina Sociale è infatti alternativa ai sistemi *lib-lab*, i quali sono una combinazione di stato e mercato dove le misure che vengono prese anche per le famiglie sono una combinazione, un bilanciamento, dipende dalla situazione e dai problemi, di mercato e di stato. Se la politica familiare è dominata dal complesso 'mercato e stato', dov'è la società civile? Cioè, le organizzazioni del privato sociale, le organizzazioni non profit, le reti che non sono strettamente mercato e non sono burocrazie statali? dove sono le famiglie come soggetti (e non oggetti o destinatari passivi) delle politiche?

Questo non è stato ancora ben compreso. Quando diciamo che è lo Stato che si deve preoccupare del benessere delle famiglie, cosa intendiamo? Se lo Stato lo fa con un modello *lib-lab*, io ho scritto molti volumi su questo argomento, la famiglia viene necessariamente trascurata o addirittura penalizzata. Nella *Caritas in Veritate*, il Papa Benedetto XVI critica esattamente il modello *lib-lab*,

quando ad esempio dice che l'esclusiva attività del binomio stato-mercato uccide la società (civile), quindi uccide la famiglia.

È il modello *lib-lab* che produce una società con un basso tasso di natalità.

Vorrei ora affrontare il problema di come governare il cambiamento demografico. Lo si può fare tenendo presente la famiglia oppure. La Svezia che era andata molto giù nella natalità è riuscita a riprendersi e oggi è additata al mondo come il paese che ha risolto il problema della natalità, però non ha puntato sulla famiglia, ma sulla donna, quindi fa politiche non *family friendly*, ma *mother friendly*, ciò significa che investe molto sulle donne a prescindere dalla famiglia. Anzi, il messaggio culturale che viene dalla Svezia dice, in sostanza, che la famiglia è un peso che riduce la natalità, e che, se liberiamo la donna come individuo, avremo anche più natalità. Sennonché poi si accorgono che questa scelta crea molti problemi, nei termini di come le nuove generazioni (i figli) crescono senza padre, senza la struttura familiare.

Il modello scandinavo è la radicalizzazione di quello francese. Per capire dove può andare, si consideri che, in Francia, oggi ci sono sette milioni di bambini che non conoscono o vedono raramente il padre perché le politiche sono state centrate più sulla donna come tale che non sulla famiglia.

Il cambiamento demografico è molto difficile da perseguire, gli studi sociologici e demografici dicono che conta quello che i francesi chiamerebbero *l'histoire des mentalités* la storia delle mentalità. In altri termini, le misure adottate dai governi hanno scarsissima influenza. Ricordiamoci che nel periodo fascista, c'è stata una politica pronatalista e profamiglia (le leggi di incentivazione dei matrimoni e delle nascite), ma l'incidenza di queste politiche in termini statistici, per chi conosce i coefficienti di regressione, è stato di - 0,007, cioè niente, anzi, ha avuto un effetto negativo.

Gli Stati nazionali possono fare molto poco. Ecco pertanto che la Dottrina Sociale dovrebbe essere letta proprio nel senso di mobilitare di più tutti gli attori della società civile. Naturalmente dobbiamo dire che cosa è questa società civile. Laddove il criterio delle politiche familiari da parte dei governi, degli Stati, non deve essere quello di dirigere la natalità ma di creare le condizioni affinché le coppie possano avere i figli che desiderano. La scelta, la libertà, la responsabilità deve essere delle persone, delle coppie, ma gli stati hanno la responsabilità di creare le condizioni perché si possano avere figli. Questo è governare il cambiamento demografico.

Vengo al terzo punto, le proposte operative. Vi parlavo della proposta del *Family Mainstreaming* che vi ho già introdotto. Insisto sull'idea che non è un'etichetta, e non è neppure una azione positiva specifica di un momento, ma è una strategia generale. Si tratta di rendere la società sensibile alla famiglia in tutti le sfere di vita e lavoro. Così come stiamo diventando sensibili alla questione del genere, cioè, che uomini e donne abbiano le stesse opportunità, che siano anche i dipendenti di una fondazione o che siano dipendenti comunali o gli insegnanti, o le infermieri o i medici, in qualunque ambiente ci deve essere questa sensibilità. Lo stesso vale per il *Family Mainstreaming*.

Questo ha un risvolto di politiche che in parte sono macrosistemiche, in parte microsistemiche ed in parte sono mesosistemiche. A livello macro è chiaro che il discorso significa che il sistema istituzionale, per esempio quello fiscale, deve diventare amico della famiglia, *family friendly*, nel senso di non essere iniquo come lo è attualmente nei confronti della famiglia. Non so se avete seguito la Conferenza Nazionale sulla Famiglia che c'è stata all'inizio di novembre a Milano, abbiamo discusso sul quoziente familiare, che è un modello. In Italia potrebbe essere difficile attuarlo sul modello francese, ma si può pensare ad un altro modello, come ad esempio il cosiddetto 'Fattore famiglia'.

Il problema dello strumento tecnico esiste perché il quoziente familiare ha qualche problema, nel senso che potrebbe avere un effetto regressivo, cioè di redistribuzione verso i redditi più alti anziché più bassi, però questo si potrebbe correggere con un quoziente familiare pesato in modo che non abbia degli effetti perversi.

Tuttavia ci sono dei problemi costituzionali perché l'art. 58 della nostra Costituzione dice che la contribuzione, l'imposizione fiscale deve essere progressiva da parte di tutti, sembra che questo *tutti*

siano gli individui per cui non si possa riconoscere la soggettività tributaria della famiglia. Allora abbiamo proposto il 'Fattore Famiglia' che si basa su un principio diverso.

Il quoziente familiare è uno strumento di redistribuzione (perché in sostanza afferma: tassiamo le famiglie in modo da far sì che chi ha più carichi familiari, figli, disabili, anziani a carico, abbia un trattamento fiscale più favorevole di chi ha meno carichi familiari). Per attuarlo, occorre una grande macchina fiscale, burocratica dello stato, efficiente. La Francia ce l'ha, se lo può permettere, per l'Italia è un problema.

Il Fattore Famiglia può essere uno strumento migliore, perché risponde al principio di sussidiarietà alla tedesca, cioè a dire: lasciamo alle famiglie il reddito minimo, non dobbiamo toccare il reddito che le famiglie producono e che riguarda i loro bisogni essenziali. Quel livello non va toccato, non è tassabile, creando la *no tax area*, come viene chiamata, l'area della non tassazione. In questo modo alle famiglie viene lasciata maggiore autonomia e si dà alle famiglie incapienti ciò che loro manca per il minimo vitale.

Questo risponde ad un principio di sussidiarietà perché esso dice che lo stato non si deve sostituire alla famiglia nel fare ciò che essa deve fare, quindi è molto più aderente alla Dottrina Sociale della Chiesa, a parte il fatto che, in Germania, c'è una sentenza della Corte Costituzionale tedesca che va in questa direzione.

Poi c'è la conciliazione famiglia-lavoro, su questo si potrebbe parlare per ore. Bisogna che le imprese facciano molto di più per la famiglia. Stiamo lavorando su questo perché le imprese devono fare contratti di lavoro che tengano in conto le esigenze familiari, non solo per i nidi aziendali, per i congedi genitoriali, ma anche per altre misure, come l'audit famiglia-impresa. Migliaia di imprese in Germania e in Austria utilizzano un sistema che si chiama *audit famiglia&lavoro*, un po' complesso da spiegare, che consente al lavoratore di stare tranquillo quando lavora perché ha i problemi familiari, almeno quelli più urgenti, magari l'anziano che è caduto e deve essere ricoverato, che vengono risolti da organizzazioni convenzionate con l'azienda (datore di lavoro in genere), laddove questi servizi e aiuti sono previsti nei contratti di lavoro.

Questo conviene anche alle imprese le quali hanno dei grandi vantaggi nel fare conciliazione famiglia-lavoro perché riducono il *turnover*, che per loro è un grosso problema, aumentano molto la fidelizzazione dei lavoratori all'impresa, creano un clima di lavoro più sereno, l'organizzazione diventa più produttiva. Molte imprese multinazionali già lo fanno, anche in Italia, benché non si sappia molto che questo accade. Tuttavia sono ancora poche rispetto a quello che dovrebbero essere.

Questi contratti che tengono conto delle esigenze familiari io li chiamo *contratti relazionali*, perché non riguardano solo l'aspetto salariale e normativo, ma anche i problemi familiari. Se una persona ha bisogno di passare da tempo totale e tempo parziale, e di che tipo di part-time per un certo periodo ha necessità per via della famiglia, se ha un bambino piccolo ed ha bisogno del nido aziendale, se c'è un anziano in famiglia nel caso succeda qualcosa a chi si può rivolgere, tutto questo è previsto nella relazione di lavoro. Insomma, tutte cose che si trovano nei contratti relazionali. Questo lo fa l'area tedesca, ricordiamoci che la forza della Germania, anche nella ripresa economica attuale, è dovuta al fatto che sul sistema produttivo ha già iniziato da vari anni questa attenzione alla famiglia. Altra cosa che sta facendo, sono le alleanze locali per la famiglia, cosa di cui in Italia quasi nessuno è a conoscenza. Io ho chiamato i responsabili in vari convegni, inclusa l'Accademia Pontificia di Scienze Sociali a parlare di questo tema, e sto cercando di introdurre in Italia questo concetto. Penso che si comincerà dal Trentino dove stanno facendo un'ottima legge sulla famiglia, hanno creato il Distretto Famiglia, parallelo e sincronico con i distretti industriali. Tutto questo confluirà poi nel Piano Nazionale di politiche familiari che stiamo predisponendo come Osservatorio Nazionale sulla Famiglia.

Vengo all'ultimo punto. Ci chiediamo: è possibile avere una società generativa, una società che dia alla famiglia questo ruolo generativo che dovrebbe avere? Il primo concetto da introdurre è che la scarsità delle risorse è un falso problema. Dire che non possiamo fare politiche familiari perché non ci sono i soldi è un falso problema. O dire che non possiamo fare politiche familiari perché il tasso

di crescita della popolazione delle famiglie è troppo alto rispetto a quello delle risorse, è un falso problema, è un errore. Già lo diceva Colin Clark, un grande economista, quarantacinque anni fa.

Dobbiamo prendere atto che le politiche dell'Unione Europea sono incerte ed ambigue, perché, primo: sono indirizzate agli individui. La UE dice che la famiglia non è di sua competenza in base al principio di sussidiarietà, art. 3B dei Trattati di Maastricht e quelli successivi. In realtà, l'Europa è neutrale verso la famiglia, non vuole affrontare direttamente questo problema, lo fa sempre indirettamente come problema di povertà, di inclusione sociale, di mercato del lavoro, di occupazione, ecc., ma mai direttamente. Nel fare questo è evidente che l'Europa sta sbagliando e si sta mettendo nei guai, quindi dovremmo dimostrare che perseguendo questo tipo di politica l'Europa sta indebolendosi. Anche la crisi finanziaria dell'euro, ma voi siete più esperti di me sul piano economico, finanziario, bancario, ecc., è fortemente influenzata dai fattori demografici e familiari, come ha mostrato il dr. Gotti Tedeschi. Anche il welfare in Italia sta crollando perché viene meno la base demografica, non perché non funziona il sistema fiscale che pure ha i suoi problemi, o perché l'INPS ha i suoi problemi di debito. Tutti questi sono fattori importanti, ma in ultima istanza il vero problema è la debolezza della famiglia che sta portando la crisi finanziaria e tutto il resto.

L'Europa non vede la famiglia perché ha una visione positivista, evolucionistica, non risponde alla domanda se questi cambiamenti della famiglia sono fisiologici o patologici. Invece dobbiamo valutare questi cambiamenti, e non solo prendere atto che le famiglie monogenitoriali vanno al 20-30%, o che il numero dei figli nati fuori del matrimonio in Svezia arriva al 70% e in Inghilterra al 60%. Senza dubbio questi sono dei fatti, ma vogliamo darne una valutazione e dire se questo è positivo e fisiologico o è patologico? L'Europa non si pronuncia su questo, evita qualunque valutazione che non deve essere moralistica *a priori*, evidentemente, ma deve basarsi sugli effetti che questi fenomeni hanno sulla società.

Dunque, le politiche familiari andranno ridefinite sulle funzioni sociali della famiglia, tenendo conto che la famiglia è sempre più, e non sempre meno, decisiva per le persone umane. Anche la Carta dei Diritti della Famiglia andrà aggiornata da questo punto di vista, nel senso che i principi generali sono sempre validi, ma sono passati trent'anni, e ci sono tante cose da aggiornare.

I principi della politica familiare li ho enunciati in tanti documenti, inclusa la bozza del Piano Nazionale, li ricordo brevemente.

Primo: la cittadinanza sociale della famiglia. Vuol dire che la famiglia ha dei diritti supplementari rispetto a quelli dell'individuo. Qui siamo nella perfetta Costituzione italiana perché ricordo che l'art. 29 dice: la Repubblica riconosce i diritti della famiglia, non solo i diritti degli individui nella famiglia, come fa chi legge l'art. 29 attraverso l'art. 3 della Costituzione. I diritti della famiglia non sono i diritti degli individui nella famiglia, sono i diritti della famiglia come soggetto sociale. Questa è la cittadinanza sociale delle famiglie.

Poi politiche esplicite sul nucleo familiare, non per categorie come l'infanzia, gli anziani, le donne, ecc. Basta con il discorso: se creo una buona politica per i bambini lo faccio per la famiglia. Ma chi l'ha detto? Se faccio una buona politica dell'occupazione, faccio una politica per la famiglia? Ma chi l'ha detto? Molti dicono: se facciamo una politica per la piena occupazione abbiamo aiutato la famiglia. Ma chi te l'ha detto? Anzi, i dati statistici dicono che è esattamente il contrario. Non perché non si debba fare una politica dell'occupazione contro la povertà. Bisogna farle queste politiche, ma dobbiamo anche capire come farle per non avere degli effetti negativi sulla famiglia. Quindi non dobbiamo parlare di anziani, di bambini, ma dobbiamo parlare della famiglia e quindi degli anziani, dei bambini, ecc. in relazione alla famiglia.

Altri principi sono quelli dell'equità sociale verso la famiglia, la sussidiarietà, la solidarietà, il welfare familiare sostenibile e abilitante, non quello assistenziale. Bisogna ragionare su tutto il sistema, e coinvolgere anche la Chiesa, e le sue organizzazioni, come la *Caritas*, perché queste organizzazioni fanno tutte cose molto belle, ma ancora stanno nell'idea che bisogna aiutare le condizioni di vita che chiedono assistenza, quando invece il problema è dare soggettività alla famiglia, cioè aumentare le capacità delle famiglie di uscire dallo stato di bisogno e non solamente

dare assistenza al povero, a chi non arriva alla fine del mese. Queste ultime sono tutte cose meritorie, ma finché stiamo sull'assistenza alle condizioni di vita e non puntiamo sulle capacità di vita delle famiglie e quindi non usciamo dal circolo vizioso.

Infine, abbiamo bisogno di uno sviluppo sostenibile. Ma bisogna capire cosa vuol dire sviluppo sostenibile per la famiglia. Leggendo anche Amartya Sen, nelle ultime cose che ha scritto, credo di non essere molto d'accordo con lui quando sostiene un modello sostenibile di tipo *lib-lab*, cioè una società di individui, ossia un modello aperto di *società degli individui* e non di società delle famiglie. Se vogliamo fare un discorso di società delle famiglie dobbiamo mettere l'accento sul nesso fra la libertà e la responsabilità degli individui. La sostenibilità deve essere soprattutto generatività, cioè, una società sostenibile di domani non è quella che si chiude perché le risorse diminuiscono, ma è quella che sa rigenerarsi, sa promuovere la generatività della società. In questo senso, credo che le celebrazioni che faremo delle ricorrenze della *Familiaris Consortio* e della *Carta dei Diritti della Famiglia* dovrebbero consistere nell'aggiornarle alla luce della *Centesimus Annus*, perché la grande forza di questa Enciclica è stata l'idea della soggettività della società e della soggettività della famiglia, che sono tutte da sviluppare.

Spero di avere dato il senso di questo percorso progettuale attraverso le mie parole.

COORDINATORE

Grazie Padre Belli, anche lei ci ha dato spunti di riflessione, trovo che sia stato più che opportuno l'abbinamento delle due relazioni in maniera tale che adesso possiamo chiedere ai presenti se c'è qualcuno che ha delle domande.

Lorenzo ROSSI di MONTELEA

Sono stati molto stimolanti questi due interventi che si completano moltissimo, però volevo fare una domanda al professor Donati su un aspetto del ruolo della famiglia, al quale Padre Belli ha dato una bellissima risposta sotto il profilo teologico. Però sotto il profilo che chiamerei socio-culturale, forse più terreno, la famiglia è un nucleo sociale che esiste da centinaia di migliaia di anni e che in questi secoli sta cercando di eliminare, di distruggere in qualche maniera, lo ritengo un grosso delitto civile.

La famiglia, anche per quanto lei ci ha descritto, ha certamente un ruolo importantissimo come generatore di individui, ma essa non è solo un incubatore in cui si produce un certo numero di individui. Anche sotto il piano sociale va molto più in là di questo, è un nucleo della società che esiste, che continua, che non ha solo diritti, ma è anche un vero e proprio soggetto su cui si basa la società e non solo la convivenza.

Anche sul piano degli individui mi pongo molte volte questo quesito, sempre di più si va al matrimonio o alla convivenza, non ne faccio una questione di religione, ma come ad un fatto transeunte, ci sposiamo tanto poi se ci stufiamo non importa, ci separiamo. Lo stesso avviene nella mentalità sempre più diffusa per il concepimento di un figlio, poi magari si prende la pillola del giorno dopo, tanto è una cosa che si può sempre risolvere.

Dietro a questo c'è un fatto che non è proprio un fatto di etica, ma di civiltà, come si concepisce la civiltà, se lei volesse esprimere un suo punto di vista su quanto questo sia giusto o sbagliato.

Pierpaolo DONATI

I sociologi sanno per studi anche dell'antropologia culturale, in particolare quelli di Lévi-Strauss, quanto sia vero sul piano storico, umano, quello di cui ci ha parlato anche Padre Belli. In libri stupendi Lévi-Strauss dice una cosa che ha una grande profondità: la società è nata con la famiglia e attraverso la famiglia. Cioè a dire: nello stesso momento in cui è stata creata la relazione familiare, che è lo stesso in cui è nato il linguaggio, in quel momento si è passati dallo stato della barbarie a quello della civiltà. L'umanità è nata in quel momento, sul piano storico. La Bibbia colloca quel momento nel libro della Genesi, secondo tutte le cose che ci ha detto Padre Belli. Ma è importante che un autore non cattolico come Lévi-Strauss, sulla base di ricerche di antropologia culturale su tutte le popolazioni primitive che lui ha studiato, sia arrivato a dire questo. La nascita della famiglia è misteriosa come quella della nascita dei funghi porcini, che pure avviene di continuo. Il libro della Genesi ci parla di Dio che crea l'uomo, Adamo, poi Eva, la relazione uomo-donna. È lì che nasce la famiglia, come un atto di creazione, contemporaneamente della società, del linguaggio, dell'essere umano, il *being human*.

Lei ha detto prima che la famiglia esiste sin dall'inizio, cioè non è concepibile la società senza la famiglia, e io lo confermo. La tesi di Marx, di Freud e dei loro seguaci è sempre stata sbagliata, anche sul piano etno-antropologico perché loro

presuppongono un'esistenza antecedente alla famiglia, quella dell'orda primitiva, che per il genere umano non ha prove. Le tracce più antiche che noi abbiamo sul piano etnografico, dell'etnografia fisica, sono tombe con un uomo e una donna, cioè la famiglia nucleare, che è universale da questo punto di vista come dice Lévi-Strauss. Poi si può complicare il quadro, perché a volte particolari ragioni (economiche o di altro tipo) possono creare forme familiari diverse a motivo di situazioni straordinarie. Ma la famiglia nucleare è la norma universale.

Anche ai tempi di Gesù si parlava dei suoi fratelli e sorelle, e alcuni antropologi hanno dedotto che la famiglia nucleare era sconosciuta, mentre invece si trattava dei cugini perché c'era il linguaggio della tribù. In generale, quando gli etnologi nell'800 scoprivano che nelle tribù primitive e antiche si chiamavano tutti fratelli e sorelle fra di loro, che i bambini chiamavano tutte le donne mamma e tutti gli uomini papà, hanno pensato che non esistesse la famiglia nucleare per la questione del linguaggio. Invece, i bambini chiamano tutte le donne mamma, ma loro sanno qual è la propria mamma e il proprio papà. La famiglia nucleare esiste da sempre, e solo particolari situazioni economiche, linguistiche e culturali hanno fatto sì che si modificasse e si potesse modificare in altre forme.

Vengo alla parte più attuale del suo intervento. Da anni sto perseguendo questa linea, cioè, dimostrare il valore aggiunto della famiglia, il valore sociale. Feci una relazione al convegno mondiale delle famiglie a Città del Messico che fu abbastanza apprezzata. Dopo quel convegno, si è pensato ad una ricerca a livello internazionale proprio su questo aspetto, cioè, le virtù sociali della famiglia, non solo le virtù individuali delle persone. Solitamente parliamo delle virtù teologali, cardinali, le virtù grandi, piccole, ecc., applicate alle persone, diciamo: una persona virtuosa. Una società virtuosa è detta solo simbolicamente, per analogia. Ma esistono anche le virtù che noi possiamo applicare alle relazioni sociali, in particolare alle relazioni familiari. Non si tratta più di virtù individuali, l'imputazione non è alla coscienza individuale, ma alle relazioni (per esempio familiari), cioè a come le persone creano e vivono relazioni virtuose. Il carattere virtuoso inerisce alla qualità della relazione, non alla qualità della persona, della sua identità, unità, coscienza, che pure è necessaria. Per esempio, sapete che il bambino piccolo non apprende tanto da quello che dice il papà e da quello che dice la mamma, ma soprattutto da quello che lui osserva nella relazione fra il padre e la madre. Cioè, la socializzazione del bambino avviene sulla qualità della relazione di coppia dei genitori, per cui il padre gli può dire: fai il bravo. La madre gli può dire: adesso fai i compiti, non devi andare lì. Ma tutto questo non conta quasi nulla nella socializzazione e nell'educazione del bambino, perché il bambino apprende dalla relazione affettiva, effettuale, concreta fra i genitori. Questo significa che il carattere virtuoso, la virtù sociale della famiglia non è data dagli individui soltanto, ma dalla qualità della relazione. È lo stesso motivo per cui due genitori molto bravi, conosco molte coppie in cui lui e lei sono bravissimi, gente anche molto cattolica, vanno a messa, ecc., e hanno dei figli disastrosi. Ci si chiede come sia mai possibile che due genitori così bravi abbiano un figlio che si droga, deviante, che ne fa di tutti i colori. Come mai è avvenuto questo? Come mai, dato che suo padre e sua madre gli hanno detto solo cose buone, sono due bravissime persone, credenti, praticanti. L'influenza degli amici, certo, però se è vero tutto quello che abbiamo sostenuto stamattina, la relazione familiare è più forte, più determinante anche di quella dei compagni, se è stata buona. Il problema è che un figlio viene educato dalla relazione fra queste due persone. Anche se in se stesse sono buonissime, bravissime, se la relazione non ha le caratteristiche necessarie per una buona educazione del figlio, i figli non crescono bene.

Ma accade anche viceversa, e questa è la nostra speranza. Può capitare che, da due genitori individualmente e assolutamente incapaci o pieni di difetti, vengano fuori dei figli molto in gamba. Chi studia psicologia e i sociologi che fanno indagini su queste cose sanno che è vero, succede sempre più spesso. Bisogna rendersi conto che il disastro oggi sta nei genitori, ancor prima che nei figli. Più andiamo avanti, più saranno i genitori ad essere il problema e, quindi, i figli devono imparare a sopravvivere, cioè trovare una vita migliore, una vita buona, a dispetto e a discapito dei genitori. Se noi non abbiamo questa possibilità, tutto finisce, invece la nostra speranza è proprio questa, sociologicamente parlando, cioè che da due genitori anche pieni di difetti, con dei problemi, possa nascere un figlio in gamba, perché può darsi che la relazione che i due hanno fra di loro operi in senso positivo sul figlio. Non è detto che, siccome sono due persone deficitarie sotto certi aspetti, il figlio non venga fuori bene.

Pensate alle famiglie povere, per esempio, illetterate, con tanti problemi, in cui lui e lei se li vedete sono persone povere non solo in senso economico, ma anche umano, gente che ha un sacco di problemi. In realtà invece hanno un rapporto bellissimo, una relazione umanamente ricca di amore, loro hanno dei problemi, ma riescono ad attivare una buona relazione fra loro e il figlio viene fuori bene.

Naturalmente bisognerebbe parlare del capitale sociale della famiglia, di come la famiglia sia un essenziale produttore di reti di fiducia, cooperazione, reciprocità. Nel mio centro di ricerca, abbiamo svolto un'indagine sul capitale sociale degli italiani (P. Donati, L. Tronca, *Il capitale sociale degli italiani. Le radici familiari, comunitarie e associative del civismo*, FrancoAngeli, Milano, 2008), un'indagine rappresentativa sulla popolazione italiana che sconfessa la tesi di chi oggi sostiene che la famiglia non è e non produce capitale sociale. Abbiamo dimostrato che tutto il capitale sociale, anche quello comunitario, delle imprese, delle comunità locali, è basato su quello familiare. Questi sono dati empirici. Tenete conto che tutto il filone culturale occidentale americano, europeo, sostiene che la famiglia non genera capitale sociale, anzi, è un freno per il capitale sociale. Io credo di aver dimostrato che è esattamente il contrario. Alla lunga, credo che i fatti, la verità verrà fuori.

Severino CARLUCCI

Vengo da Foggia. Intanto mi complimento con entrambi i relatori per la completezza del pensiero che ci hanno esplicitato. Chiederei al professor Donati di ritornare un attimo sul concetto di fattore famiglia, in alternativa al quoziente familiare, in pratica, il fattore famiglia consisterebbe nell'elevare la cosiddetta non area tax. Io mi chiedo: poniamo l'esempio di due famiglie, un nucleo di cinque persone e un nucleo fatto da un single, entrambi hanno lo stesso reddito, elevando questa non area tax, entrambi pagherebbero comunque la stessa tassazione. Se non vado errato, il quoziente familiare andava in un'altra direzione, quella di differenziare la tassazione a seconda che in un nucleo familiare vi siano più elementi rispetto ad un altro che magari ha meno elementi.

Gradirei di essere più esplicito in entrambi i concetti.

Pierpaolo DONATI

Questo è un problema molto tecnico, cerco di essere semplice. Sono due sistemi diversi, il fattore famiglia non è diverso solo perché eleva il livello di reddito non tassabile, è proprio il sistema che è completamente diverso. Facciamo un esempio. Il quoziente familiare si basa sul principio di sommare il reddito familiare e dividerlo per un fattore che è dato dalla somma dei pesi che vengono dati ai membri della famiglia. Oggi in Italia supponiamo che ci sia una famiglia di due genitori e due figli, il reddito è di 70 mila euro l'anno, nell'attuale nostro sistema viene tassata questa cifra, poi c'è quale deduzione fiscale, detrazioni ecc., abbastanza risibili. Comunque dall'imponibile viene detratto qualcosa e supponiamo che da 70 vada a 60 mila di imponibile. Questa famiglia paga le sue tasse con gli scaglioni di reddito su 60 mila euro di reddito. Se si applica il quoziente familiare francese, allora si dividono questi 60 mila euro per un fattore che è dato da un fattore che somma i pesi dei componenti. Supponiamo che i pesi siano: 1 per gli adulti, e 0,5 per ogni figlio. Se ci sono due genitori e due figli il fattore (peso complessivo) è tre punti, quindi divido 60 mila euro per tre e tasso 20 mila euro. Quindi quella famiglia non paga le tasse su un reddito di 60 mila euro ma su un reddito di 20 mila euro perché ha due figli. Se non li avesse pagherebbe per intero.

Il fattore famiglia, invece, rispetta un principio non di redistribuzione come il quoziente, ma parte dalla scala di equivalenza, cioè il reddito minimo di vita decente che noi usiamo anche per l'ISEE (Indice Situazione Economica Equivalente), allora si dice: un individuo solo, di quanto ha bisogno al mese per una vita decente? 600-700 euro, facciamo il calcolo secondo la situazione. Se sono due, di quanto hanno bisogno? Non il doppio, perché ci sono le economie di scala, quindi diciamo 900 euro; se sono tre, 1.200 euro. Allora si fa la scala di equivalenza, ci sono tante scale di equivalenza, quella di Oxford, quella italiana, ecc., rispondono al concetto del reddito minimo per vivere per una, due, tre, quattro, sei persone. Il fattore famiglia dice in sostanza: in famiglia quanti siete? Quattro? Qual è nella scala ISEE il minimo essenziale per vivere una vita decente? 1.500 euro al mese se siete in quattro, vuol dire che diventa 18 mila euro l'anno. Questo noi non lo tassiamo, quei 18.000 euro non vengono tassati, si tassa quello che è sopra i 18.000 euro. I due sistemi sono molto diversi. Naturalmente molto dipende poi dagli scaglioni di reddito che si fissano e altre tecnicità.

La filosofia del quoziente è quella che impone di tassare tutti per redistribuire, mentre il fattore famiglia dice: creiamo una *no tax area*, che non c'è nel quoziente famiglia. Sono due cose molto diverse.

Gianluca CHELUCCI

Sono di Firenze. Due domande, una al professor Donati e una a Padre Belli. Professore, lei ha parlato dei modelli, quello francese, quello inglese, il *lib-lab* praticamente, in Italia siamo a metà, ad un certo punto lei ha detto che nella *Caritas in Veritate*, di fatto, il modello *lib-lab* non viene privilegiato, viene contestato. La mia domanda è questa: nella *Caritas in Veritate* viene in qualche modo privilegiato l'individuo, come mai si contesta il quadro, quello liberale, il modello individuale liberista?

La seconda domanda a Padre Belli. Quando ha parlato mi ha colpito al cuore, perché famiglie adottive, con mia moglie siamo genitori di una famiglia adottiva, quindi quando lei ha cominciato a parlare mi ha ferito. Sono stato voluto? Questa è la domanda che i nostri figli ci fanno? È drammaticamente vero, sono anni che stiamo cercando di dimostrare che noi pure li abbiamo voluti anche se non siamo i genitori naturali, però è una fatica tremenda, un grande lavoro. Quando poi ha detto che la famiglia è la Trinità mi ha riempito il cuore, perché in qualche modo io aspettavo queste parole.

Poi ha aggiunto: se bene o male il figlio non si è sentito voluto, bisogna recuperare questo sentimento. Ma come si fa, ci vuole tempo?

Massimo GATTAMELATA

Volevo solo porre un quesito, almeno vi do la possibilità di replicare in modo totale. Mi ha colpito il suo richiamo all'art. 8 della Costituzione, là dove si dice che la famiglia è indicata come elemento che ha dei diritti specifici, quindi mi sono compiaciuto con i nostri costituenti che avranno certo avuto una formazione anche cattolica, perché venissero portati avanti questi principi.

Oggi come oggi purtroppo, dopo cinquant'anni, mi sembra cambiato tutto, anche nei nostri esponenti politici cattolici. Come mai c'è stato questo declivio e che cosa si può fare per divulgare, parlare di questi elementi? Un qualche cosa di concreto, quali suggerimenti ci può dare? Questo tipo di richiesta di input la farei anche a Padre Belli, sono molto attinenti alla sua relazione.

Pierpaolo DONATI

Rispondo alla prima domanda. Mi chiede se la Chiesa, la Dottrina Sociale, la enciclica *Caritas in Veritate* abbiano una base di tipo liberale, individuale. Evidentemente no, la *Caritas in Veritate* in particolare è molto critica nei confronti della configurazione *liberal-laburista* delle nostre società. Naturalmente bisogna saperlo leggere. In ogni caso nell'enciclica stessa c'è una frase (mi pare sia al punto 56) dove il Papa dice: l'esclusivo binomio stato-mercato erode la socialità, la cancella, cioè erode e cancella la famiglia. È fondamentale.

Comunque, lei forse pensava di impostare il discorso più che sull'individuo, sulla persona, sappiamo che la dottrina sociale è personalista, il termine sarebbe da discutere a lungo, in ogni caso la persona è l'individuo-in-relazione. La persona non è l'individuo, la differenza fra l'individuo e la persona è che la persona è un individuo in relazione dove la relazione è costitutiva della persona, cioè, non è la

proiezione dell'individuo. Tutto il discorso che noi abbiamo fatto dei cambiamenti della famiglia oggi sono questi, le relazioni familiari sono viste come proiezione degli individui, io faccio famiglia, decido di sposarmi, di avere un figlio, perché proietto me stesso. La Nannini che fa un figlio a 54 anni sta proiettando il suo Io sul figlio, non vuole in realtà un figlio, vuole una proiezione del suo Io. Quindi è un individuo, non è una persona in quel momento, nel senso umano del termine.

La Dottrina Sociale parla di persone, di individui in relazione che si realizzano in quelli che un tempo si chiamavano i *corpi intermedi* che la nostra Costituzione chiama *formazioni sociali intermedie*, tutta la lunga storia della Dottrina Sociale, dalla *Rerum Novarum* ad oggi, passando attraverso il pensiero di Tognolo, Sturzo ecc., chiama *le formazioni sociali*. Il cuore della Dottrina Sociale è il livello meso, non quello macro e quello micro, cioè, non il collettivo nell'individuo, ma la persona in relazione agli altri nelle sue formazioni sociali. Questo è il cuore della Dottrina Sociale della Chiesa. Cosa che è stata recepita nella nostra Costituzione, è la sua componente cattolica, che ha tre filoni: quello liberale, quello marxista, quello cattolico.

Vengo alla domanda del dottor Gattamelata. L'articolo 29 della costituzione italiana parla di diritti della famiglia avendo in mente la famosa Carta di Camaldoli che fu elaborata fra il '42 e il '44 in tempo di guerra da un gruppo di cattolici, tra i quali forse il più significativo era l'onorevole Vanoni. Se si va a leggere quel documento, che voleva essere l'ispirazione della ricostruzione politica dopo il fascismo, si rimane veramente sconvolti perché è Dottrina Sociale della Chiesa pura, e che influì fortemente su quel gruppo di cattolici che poi partecipò ai lavori della Costituente.

Il dottor Gattamelata dice: come possiamo tradurla in pratica? Ci sono mille esempi. Il problema è che la classe politica non si mette seriamente su questo tema. Ho citato un caso, la soggettività tributaria della famiglia, la nostra Costituzione non la prevede, invece la soggettività tributaria della famiglia è un'applicazione diretta dell'art. 29 della Costituzione. Ma se noi andiamo a leggere la Costituzione, l'art. 59 che parla del criterio della tassazione della imponibilità dei redditi in Italia, troviamo che la famiglia non c'è. Infatti, quando è stato proposto il quoziente familiare in Parlamento, da dieci quindici anni a questa parte, l'obiezione principale è stata di tipo costituzionale. Secondo molti, cattolici e non cattolici, laici di centrodestra o laici di sinistra, hanno obiettato che bisognava cambiare la Costituzione. Infatti il quoziente familiare non è andato avanti in questi anni non solo e non tanto per problemi tecnici di calcolo, ma perché c'era l'obiezione costituzionale. La nostra Costituzione non prevede esplicitamente la soggettività tributaria della famiglia, anche se una corretta interpretazione delle norme potrebbe legittimarla.

Il fattore famiglia è più facile da fare sul piano pratico perché non richiede il riconoscimento giuridico della soggettività tributaria della famiglia. Il fattore famiglia è calcolato sull'ISEE che è una pura aggregazione di individui, non dice che relazioni ci sono fra quei quattro individui che fanno la famiglia. Ciò rivela che non sono veramente riconosciuti, ancora una volta, i diritti della famiglia come tale. Infatti, chi lo propone è in difficoltà su questo perché adesso si chiederà: ma fra quei quattro che relazioni devono esserci? Deve essere una famiglia coniugata con figli o sono quattro studenti che vivono assieme, la zia con tre nipoti? Chi sono quei quattro che stanno assieme?

Il problema continua ad esistere. Ma anche nei contratti di lavoro, soprattutto non quelli collettivi nazionali, non c'è riconoscimento della famiglia come soggetto portatore di interessi e di diritti. I sindacati si oppongono a che entri la famiglia nei

contratti, mentre invece là dove le economie stanno andando forte, nei contratti di lavoro ci sono le famiglie, come avviene nell'area di lingua tedesca. Questo il Nord-est dell'Italia l'ha già capito. Infatti i primi contratti relazionali nelle imprese li stanno facendo nel Veneto. La Fiom li ignora e così pure la CGIL non ne parla, ma si stanno facendo. Quell'economia andrà avanti e potrà resistere solo perché c'è questo tipo di capacità di concorrenza. Questo significa che nei contratti di lavoro c'è un diritto soggettivo della famiglia, del lavoratore ad entrare nel contratto. Naturalmente l'imprenditore intelligente sa come fare questo e sa che mettendo anche i problemi della famiglia nel contratto di lavoro lui aumenta la lealtà del lavoratore, migliora il clima aziendale, accresce la produttività e la competitività dell'azienda. Gli imprenditori intelligenti lo hanno capito. Speriamo che questo si affermi anche in tutti gli altri campi.

Massimo GATTAMELATA

Penso che a questo punto, nel rispetto dei tempi, dobbiamo terminare questa riunione mattutina, prima di ringraziare i due relatori volevo dire che questa sessione è stata registrata, mi permetterò di mandarvi i testi non appena trascritti, chiedendo l'integrazione o la correzione, perché sarebbe utile ai fini del nostro convegno dell'anno venturo distribuire alla base associativa ambedue le relazioni che ritengo possano essere di grande aiuto e sollecitazione anche agli approfondimenti che andremo a fare in quella occasione.

Oltre a ringraziarvi per la vostra presenza oggi e per quanto ci avete illustrato in maniera veramente ottimale, vi chiederò un ulteriore piccolo aiuto allorquando vi farò avere i testi.

Prima di allontanarci dalla sala per il pranzo, abbiamo un'ora di tempo, pensavo fosse giusto aggiornare tutti gli amici presenti sulle attività che la Fondazione sta portando avanti. Pregherei il Padre se a chiusura volessimo dire una preghiera insieme, come è nostra abitudine come Fondazione Pontificia di aprire o chiudere le nostre riunioni con una preghiera di ringraziamento.